

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-84-0

© Copyright 2023 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

FRANCESCO MANCUSO
I MONTI NEGATI

LEUCOTEA
SANREMO

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore e non sono, in nessuna maniera, ascrivibili a persone, vive o defunte, eventi o luoghi reali. Ogni somiglianza con persone, eventi o luoghi reali è da considerarsi puramente casuale.

*“Ma basta: questa dunque è la tua casa, e tu ci tornerai
sempre, ne sono sicuro, perché, a casa, sempre ci si ritorna; e
anche per te è un giardino fatato, questa mia isoletta”*
Elsa Morante, *“L’isola di Arturo”*

PROLOGO

Foresta del Vraem, Perù

Non poteva più esserci speranza. La donna ormai aveva smesso da tempo di illudersi che qualcuno potesse riportarla alla vita perduta.

Qualche volta pensava alla valle immersa tra i monti dell'Appenino Ligure, la terra dei suoi nonni, il solo luogo dove avesse conosciuto la felicità, e allora una lacrima le rigava il volto.

Improvvisamente i suoi pensieri furono scossi da un urlo. Si avvicinò alla finestra e vide uscire un raccogliitore dalla piantagione di coca. Gli occhi del Campesino erano stravolti dal dolore e le sue grida laceravano l'apparente quiete della foresta.

«Ayuda, el Cascabel! El Cascabel me mordiò!»

Il Cascabel, il pericoloso serpente che si annida tra le piantagioni, costituiva la raffigurazione stessa della morte per tutti i campesinos del Vraem.

Una voce sovrastò la confusione che si era creata.

L'uomo che aveva parlato, dai lunghi capelli neri color ossidiana, avanzava tra gli astanti indossando una logora giacca mimetica ed esibendo il sorriso perverso di chi, da tanto tempo, forse da sempre, aveva dimenticato cosa fosse la misericordia.

«Que estas esperando Carlos? Da le su medicina!»

A queste parole seguì il triste suono di una sventagliata di mitra. Il corpo del povero campesino era crollato a terra, immobile, mentre il suo sangue andava a nutrire quella terra remota e selvaggia.

Agata tornò, con rassegnazione, al proprio lavoro, mentre all'esterno si udivano ancora le oscene risate degli uomini del cartello.

“Forse”, pensò dentro di sé, “questo è davvero l'unico modo per andarsene da questo luogo con un po' di dignità...il veleno letale di un serpente curato dal piombo delle pallottole.”

I

Genova, campi da tennis del T.C. Genova

La pallina aveva disegnato nel cielo una perfetta forma ellittica, andando a ricadere in quella zona d'ombra così vicina alla linea di fondo da renderne quasi impossibile l'interpretazione. Dall'altra parte della rete la voce dell'avvocato Argenti aveva stentoreamente sentenziato: «Quindici-Zero.»

Nicola restò per qualche secondo in silenzio; lui, a meno di un metro dalla linea, aveva visto bene. La palla era uscita di un paio di centimetri, non aveva dubbi, ma nel mondo aleatorio del tennis dilettantistico, quello senza arbitri, giudici di linea o "occhi di falco" che valutino l'esito del rimbalzo, la questione veniva rimessa ad una inevitabile disputa col proprio avversario, unicamente rappresentata dalle reciproche percezioni e foriera di una furiosa lite che tendenzialmente si suole evitare; soprattutto se il tuo avversario è anche il titolare dello studio legale nel quale lavori.

Tuttavia, quel giorno Nicola non aveva voglia di cedere alla propria indole perennemente conciliante e così, prese coraggio e sentenziò: «Scusi avvocato, sono a un passo dalla linea e mi spiace dirle che la pallina è nettamente fuori.»

L'avvocato Argenti era rimasto di sasso. Qui si metteva in dubbio la sua integerrima figura di uomo "di verità" e la cosa non gli piaceva affatto.

«Giovanotto, credo di avere ancora un'ottima vista e se le dico che la pallina ha toccato la linea lo faccio con estrema contezza, in ogni caso se lei reputa che così non sia, per motivi che oltremodo mi sfuggono, rigiocheremo il punto.»

La faccenda non si metteva bene.

Quando l'avvocato lo chiamava giovanotto, utilizzando un tono fermo e distaccato, per lo più rendendosi disponibile a rigiocare il punto, malgrado la ferrea convinzione di aver visto la palla toccare la riga, allora il presagio di sventura prendeva corpo.

Nella migliore delle ipotesi, nel caso Nicola si fosse aggiudicato il punto rigiocato, all'orizzonte delle successive settimane si sarebbero materializzate sulla sua scrivania almeno una dozzina di noiosissime pratiche con conseguente perdita di tempo e scarsissimo guadagno.

Per sua sfortuna, consegnandosi mani e piedi ai capricci della sorte e rigiocando il punto, si imbatté nella soluzione più dolorosa: quella sportivamente, eticamente e umanamente più penosa.

L'avvocato, con i piedi perfettamente posizionati sulla linea di base, si apprestava a servire nuovamente, sfoggiando la sua impugnatura fai da te, costituita da un misto di *western*, *continental* e stretta da salumiere che si appresta a disossare un prosciutto.

Nicola, dopo aver risposto al servizio, aveva costretto l'avvocato ad un violentissimo confronto sulla diagonale del diritto.

Tre scambi alla velocità della luce e improvvisamente l'imponderabile aveva preso forma.

Con una delle sue specialità l'avvocato aveva affettato la pallina imprimendo alla piccola sfera gialla tale e tanto spin da sorprendere anche le leggi della fisica.

Per un attimo la balistica, le leggi immutabili della fisica e del cosmo furono vinte e la pallina, una Tretorn usata e abusata, priva di pelo come il mantello di uno Sphinx egiziano, ricadde perfettamente all'incrocio delle righe nel campo dello sventurato Nicola.

«Visto caro Piccoli? San Giovanni non fa inganni! Questa è la prova che il punto doveva essere mio.»

La disfatta assumeva i toni della beffa!

Non solo Nicola aveva perso il punto che chiaramente gli sarebbe spettato; il supplizio di Tantalo che lo attendeva era rappresentato dalla morale che l'avvocato gli avrebbe fatto per mesi sulla lealtà in campo, ma più di ogni altra cosa sarebbe stato oggetto di pubblico ludibrio da parte del suo titolare in ogni ufficio e foro giudiziario da lì a molti mesi a venire.

L'unica consolazione era rappresentata dal fatto che avrebbe evitato la cascata di casi bagatellari sulla sua scrivania.

Su questo però non poteva vantare certezze: la crudeltà di un avvocato con velleità da agonista poteva non avere limiti.

II

Nicola Piccoli era nato a Carlipoli, un paesino della Presila calabrese in provincia di Catanzaro, situato a poco più di 900 metri sul livello del mare.

Era in sostanza un calabrese di montagna; nei suoi occhi e nella mente non conservava il profumo del mare, della Ginestra Spinosa, del candido Oleandro o del capperò; la sua memoria olfattiva era permeata di felci comuni, di ciclamini e di mentuccia; la sua “*comfort zone*” era rappresentata dal fresco riparo di castagni, ontani e pioppi neri, nonché dalla contorta e volitiva solidità del Pino Loricato, incontrato nelle tante gite al Parco Nazionale del Pollino.

Da ragazzo era stato la grande promessa del tennis italiano. Si allenava a Catanzaro, ma, dopo aver vinto i campionati italiani assoluti, per lui si erano aperte le porte del professionismo e all’età di diciassette anni era già considerato un predestinato, pronto a raccogliere l’eredità di Panatta nel mondo della racchetta.

Tutto quel mondo dorato, che sentiva di essersi ormai meritato, crollò come un castello di carte quando, durante la finale Juniores del torneo di Wimbledon, la spalla destra fece *crac*.

Un servizio che si schianta a mezza rete e poi l’urlo.

Tre operazioni del tutto inutili e poi la sentenza: la sua carriera da professionista era già finita.

Da quel momento la sua vita era cambiata e gli eventi lo condussero a lasciare la sua terra per andare a studiare Giurisprudenza a Genova, dove abitava la zia Bruna.

Tuttavia, si sa che la mela non cade mai così lontana dall’albero e così la scelta per questa sua nuova genesi ricadde sulla città di Genova, terra marinara abbracciata dai suoi splendidi Appennini.

Con la zia Bruna, sorella di sua madre, vedova di un tabaccaio di Sottoripa, Nicola visse felice per tutti gli anni dell’università. Era uno studente brillante e appassionato, ragion per cui non abitò a lungo nell’appartamento in via S. Ugo con la cara zietta.

Rimase a Genova ancora un paio di anni e un giorno, a seguito di una faticosissima ascesa al Monte Antola, compiuta con il suo migliore amico, l'avvocato amministrativista Stefano Rigoni, si trovò a scendere a valle per un sentiero che lo avrebbe condotto nel luogo perfetto, disegnato da architetti divini e in grado di ristorare l'anima e il corpo del "Calabrese di montagna".

Al termine del sentiero alzò gli occhi e...*Bam*, venne folgorato dalla vista di quell'armonico connubio di pietra e campi, di piante e di erbe, così pervicacemente aggrappato alla roccia che era, ed è, il paesino di Tonno. Dentro di sé sentì distintamente la sua voce pronunciare queste parole: "Sono arrivato!"

Noncurante dei giudizi di Stefano che lo definì un pazzo da neurodeliri e del pianto da prefica greca della zia Bruna, in capo ad un paio di mesi, acquistò una delle case più belle del paese e il 13 gennaio 2016 divenne il decimo abitante di Tonno, frazione del comune di Valbrevenna.

Per puro caso, o forse no, Tonno è situato a 920 metri sul livello del mare, nell'alta Valbrevenna, metro più, metro meno, la stessa altezza della sua Carlopoli.

Non fu mai una questione di mero masochismo, quanto piuttosto il desiderio intimo di godersi ogni attimo, quello che lo portò a decidere di non percorrere la distanza tra casa sua e lo studio unicamente con la macchina. Con la sua auto raggiungeva il paesino di Casella e da lì saliva sul trenino monorotaia che lo avrebbe condotto fino a Genova. Dalla stazione di arrivo, in piazza Manin, raggiungeva poi il posto di lavoro, situato in via Assarotti, direttamente a piedi.

Ogni giorno avrebbe potuto percorrere quel viaggio ad occhi chiusi, guidato dal profumo delle stagioni e ugualmente sarebbe stato in grado di orientarsi in quel costante alternarsi di valli, binari ed asfalto.

La gioia di quei paesaggi bucolici e il suo stesso successo professionale erano tuttavia gravati da un oscuro e poco nobile segreto, un patto scellerato del quale nessuno, né la zia Bruna né gli amici più cari erano al corrente. Si trattava di un contratto stipulato direttamente col diavolo, negozio notoriamente definitivo e senza termine finale.

Il diavolo in questione era privo di corna e coda luciferina, ma esibiva senza vergogna una prominente pancia da Sileno, oltre ad un risaputo appetito per gli appalti più ricchi della regione.

Questa figura mitologica rispondeva al nome di Agatino Ferlicchi, spericolato palazzinaro e Presidente della Regione Liguria di recente nomina. A lui e alla sua condotta spregiudicata Nicola Piccoli sarebbe rimasto legato per sempre e a giorni quell'alleanza avrebbe richiesto un nuovo tributo.